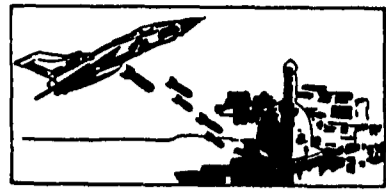


# Apocalisse nel Golfo



Bush è andato a Camp David e sembra aver scelto il silenzio. Ha ottenuto da Shamir l'impegno alla massima prudenza ma le notizie militari non sono esaltanti come il primo giorno. Contatti diplomatici con l'Irak per la sorte dei prigionieri

# Usa, torna lo spettro del Vietnam

## Ora il Pentagono parla di bombardamenti fino a febbraio

Svegliato nella notte alla notizia del secondo attacco missilistico su Israele, Bush aveva telefonato a Shamir per insistere ancora che non intervenissero. La nuova parola d'ordine è il silenzio, mentre sta svanendo l'idea della guerra-ideogramma e ritorna il fantasma del Vietnam. Si parla di bombardamenti a tappeto sino a febbraio inoltrato e poi forse ancora settimane di sanguinosa e incerta guerra a terra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Anche Bush si è chiuso nel suo bunker, a Camp David. Ci resterà fino a tutto lunedì, festa in America per l'anniversario di Martin Luther King, celebrazione dell'apoteosi della non violenza in piena guerra. Via da Washington per il lungo ponte, si è fatto mandare una copia del nuovo film «Innanzitutto il figlio», sui bombardamenti di Hanoi durante la guerra in Vietnam. Ai biografi presidenziali fa venire in mente Nixon che durante quella guerra si faceva riproiettare continuamente il film «Patton». Bush è andato in campagna ovviamente non per difendersi da un attacco anche se, per dare un'idea della tensione, si sono visti agenti del servizio segreto correre verso il suo elicottero con un involto di maschere a gas. Vuol dimostrare che «la vita continua» così spiegano i suoi la scelta. Più probabile che volesse una tregua dai media. «Non vi diamo bugie, semmai, se ci sono cose sgradevoli stamemo zitti», aveva avvertito il suo por-

tavoce. Sembra giunto il momento del silenzio. I generali parlano, ma dicono poco, soprattutto non danno valutazioni specifiche sul risultato degli attacchi aerei sinora. La Casa Bianca sta zitta. Tra le notizie sgradevoli ci sono i primi piloti Usa prigionieri degli iracheni. Svegliato nella notte con le notizie del secondo attacco missilistico iracheno su Israele, Bush aveva telefonato alle 3 del mattino ora di Washington al premier israeliano Shamir. «Gli ha espresso la sua preoccupazione per l'attacco. Ha messo l'entusiasmo sui nostri sforzi militari per distruggere le rampe mobili dei missili in Irak. Lo ha ringraziato per la sua comprensione», ha detto il portavoce Fitzwater. Oltre a ringraziare Shamir per l'auto-controllo, Bush probabilmente ha insistito perché Israele desistesse ancora da una rappresaglia che gli creerebbe evidenti complicazioni con gli alleati arabi. Da quel che ci è capibile dalla Casa Bianca sembra ci sia al momento riuscito, anche

se Shamir non gli ha affatto garantito che non reagiranno. Tra gli argomenti più persuasivi di Bush c'è l'invio «temporaneo» agli israeliani dell'Europa di un certo numero di batterie di missili anti-missile «Patriot» dello stesso tipo che in Arabia era riuscito ad intercettare l'unico Scud iracheno lanciato contro gli americani. Dal Pentagono si viene a sapere che oltre al Patriot Washington gli ha mandato anche i tecnici per farli funzionare.

In Arabia continua la caccia da parte dei caccia-bombardieri americani ai missili iracheni autoriparanti. Ma nessuna fonte militare dice esattamente quanto ne hanno individuati e messi effettivamente fuori combattimento. Così come non si sa quanto rimanga in piedi dell'aviazione di Saddam Hussein (si limitano a dire che ne hanno abbattuti 10 che si erano alzati in volo e li hanno «indeboliti» significativamente). «Abbiamo avuto difficoltà ad accertare i risultati dei bombardamenti a causa delle condizioni meteorologiche», questa la giustificazione ufficiale della reticenza data ieri al briefing del Pentagono. Altra risposta notevole è quella alla domanda sul perché tentano che Saddam Hussein abbia spostato l'aviazione superstita «più a nord». «Operiamo nel Sud dell'Irak, quindi presumiamo che si siano spostati a Nord». Come dire che li hanno persi di vista.

Una novità è che ieri, per la prima volta dall'inizio della guerra, a Washington c'è stato un contatto diplomatico Usa-Irak. Il numero due dell'ambasciata irachena (l'ambasciatore era partito per Baghdad il

scadere dell'ultimo Onu) è stato convocato al Dipartimento di Stato e ne è uscito con una busta in mano. Pare che il «contatto» riguardi i prigionieri di guerra. La lettera conterebbe un invito all'Irak ad atterrirsi alle norme stipulate dalla convenzione di Ginevra di cui Baghdad è firmataria. In Arabia il comando militare Usa aveva annunciato i primi prigionieri iracheni, 12, catturati nell'assalto ad una piattaforma petrolifera in alto mare. Ma il riferimento alla Convenzione di Ginevra suona come ammissione da parte Usa che anche l'Irak ha catturato piloti americani abbattuti.

Alia guerra guerreggiata si aggiunge anche un'intensificazione da parte della Cia della guerra psicologica. È diretta soprattutto alle forze irachene in Kuwait propaganda radiofonica, volantini che esaltano la potenza americana e denunciano la corruzione del regime di Saddam, persino un piano per contrabbandare migliaia di radioline oltre le linee nemiche. Ne facevano parte le notizie, poi risultate fasulle, su diserzioni di elicotteri iracheni. L'Irak reagisce con le trasmissioni di «Baghdad Betty», così chiamata dagli americani in riferimento all'infame «Tokyo Rose» mandata in onda dai giapponesi durante la guerra nel Pacifico.



# Nei cieli iracheni impegnate 27.000 donne aviere

WASHINGTON. Sono 27.000 le donne che stanno partecipando all'immensa battaglia aerea che si svolge nel cielo sopra l'Irak. Aviatrici che sono tutte di nazionalità americana. Tecnicamente le donne non possono essere impiegate in scorta a fuoco. Ma anche loro, nel Golfo, possono morire. In effetti, infatti, partecipano alle missioni sulle aerocrociere che provvedono ai rifornimenti in aria, sui cargo e gli aerei radar «Awacs» che, notte e giorno, perlustrano il territorio di Saddam Hussein. Il comandante in capo delle forze alleate nel Golfo, Norman Schwarzkopf, ha tributato a queste «donne volanti» un complimento: «Dobbiamo essere molto orgogliosi delle giovani donne che volano sui nostri aerei» ha detto. Perché ne ha sentito il bisogno?

L'impiego di forze femminili in prima linea è, per gli Stati Uniti, un fatto abbastanza recente. Il «battesimo» fu a Grenada e poi, in misura maggiore, durante l'invasione di Panama, nell'89. Ma un dato nuovo della guerra appena esplosa è la «quantità» di donne che partecipano all'assedio di Baghdad. Complessivamente, fra aviazione, esercito, marina e marine, esse costituiscono il sei per cento delle truppe.

I servizi fotografici e televisivi dal deserto saudita, realizzati prima che cominciasse il conflitto, ci hanno regalato in effetti molte immagini di ragazze, belle o brutte, in tuta mimetica, intente magari a mettersi il rossetto mentre si riposavano, appoggiate a un fucile, su una duna. Immagini d'effetto che devono aver fatto la gioia di ogni fotoreporter. A parte il caso di chi è convinta della scelta militare, di chi considera la «partita» anche nell'esercito una conquista di emancipazione, fra le donne in guerra nel Golfo ce ne sono molte che avevano «elto» l'arruolamento, effettuato in tempo di pace, per trovare un lavoro. Molte donne e molti negri, in questa guerra, si osservano negli Usa.

Ma l'impiego di donne in prima linea, esposte al fuoco nemico, è destinato a innescare polemiche, come successe ai tempi di Panama. E questa sembra un'altra spiegazione dell'entusiasmo con cui Schwarzkopf loda, invece, la partecipazione delle aviere alla battaglia. Bill Caldwell, portavoce del Pentagono, ha commentato: «Nella sabbia di deserto non ci sono linee definite. Donne di tutte le armi sono in situazioni a rischio, anche se non fanno parte di unità da combattimento o non volano sui caccia». Sue Flores, donna maggiore dei marines, ha fatto capire chiaramente che cosa questo significa: «Finora se-stavi in retroguardia in tranquillità. Ma esistono retrovie in Arabia Saudita».

Intanto negli Stati Uniti dove anche questa volta è forte l'apporto femminile alla persistente protesta pacifista, alcune docenti universitarie americane hanno ideato una originale forma di partecipazione attiva. Un loro appello offre solidarietà (assistenza legale e logistica) a quante si sono arruolate ma non vogliono andarsene nel Golfo e quindi adesso intendono disertare.

# Duello fra le tv americane: «La Cnn per le "dirette" ha pagato Saddam in satelliti»

Perché, durante le drammatiche ore del bombardamento di Baghdad, solo la Cnn ha potuto mantenere i collegamenti col mondo esterno? Bravura o baratto col governo iracheno? Tra le grandi network e la rete «all-news» via cavo è ormai polemica aperta. La «guerra sulla guerra», combattuta dai media televisivi, continua. Ma, curiosamente, tutti i contendenti sembrano avviati a perderla.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La partita pareva destinata a chiudersi con una ideale stretta di mano, come vogliono le antiche regole del «fair play». Era invece, quel gesto edificante, soltanto una breve parentesi, una tregua tanto effimera quanto carica di rancore. Mercoledì notte, durante il bombardamento di Baghdad l'anchorman della Nbc, Tom Brokaw, aveva raggiunto telefonicamente Bernard Shaw nella sua stanza

dell'hotel Al-Rashid E, mentre in sottofondo ancora crepitavano i colpi della contraerea irachena, lo aveva pubblicamente e sportivamente elogiato. «Congratulazioni Bernie», gli aveva detto con compassata signorilità — la prossima volta tocca a me». E quasi a soddisfare una legittima curiosità, aveva innocentemente aggiunto: «Vuoi spiegarmi, caro Bernie, come avete fatto, voi della Cnn, a mantenere i

collegamenti per tutta la notte? Che a questa domanda, elegantemente ricusata dal suddetto caro Bernie, fosse appesa un'assai imminente e violentissima ripresa delle ostilità, era facilmente intuibile. E così è stato.

Ora siamo di nuovo in piena guerra. O, per meglio dire, nel pieno della «guerra sulla guerra». Tom Aspell, il fnc-erance che lavora per la Nbc a Baghdad, è stato piuttosto esplicito. Se la Cnn ha potuto mantenere i contatti telefonici col mondo per ore, mentre tutte le altre reti li perdevano in pochi minuti, ha detto, è stato in virtù di un impianto di trasmissione telefonica sofisticato ed esclusivo. E fin qui tutto di strano. Strano invece, aggiunge Aspell, è che quello stesso impianto, insistente e ripetutamente richiesto, fosse stato negato dalle autorità irachene a tutte le altre reti. Perché? Il corrispondente della Nbc fa

l'ipotesi di un inquietante baratto: le linee specializzate, contro un sistema di satelliti gentilmente concesso ai tecnici di Saddam. E rivela un dettaglio, sarebbe stata la stessa Cnn a decidere di interrompere le dirette da Baghdad allorché le autorità irachene, in seguito alle proteste degli esclusi, l'hanno posta di fronte ad un'alternativa o sparire o chiudere.

Ted Turner, creatore e proprietario della Cnn, nega con forza entrambe le accuse. Le quali, peraltro, non hanno impedito alla rete «all news» di iniziare, sull'onda dello scoop di Baghdad, una martellante campagna di autoincensamento, il ritorno di Shaw ed Holliman dalla capitale irachena, abbandonata con un estenuante viaggio in auto verso la Giordania, è atteso ora come quello di due eroi pronti a riempire dei propri ricordi le lunghe trasmissioni

sulla guerra del Golfo. Un succoso anticipo, anzi, tanto per non perdere tempo, già è stato trasmesso in diretta al loro arrivo ad Amman.

E proprio questo, in realtà, sembra essere oggi il fenomeno più interessante ed inedito. La grande battaglia per la diretta in quest'epoca già retoricamente ribattezzata del «willingness globale», si sta infatti paradossalmente combattendo assai più a colpi di parole che di immagini. La stessa cronaca del bombardamento di Baghdad, per quanto impressionante e professionalmente impeccabile, non è stata, in fondo, che uno scoop vocale. E le uniche scene di «guerra vissuta» fin qui davvero apparse sui teleschermi, sono state — con l'esclusione di un breve filmato uscito dall'Irak grazie all'intraprendenza di un cameraman della Abc — quelle gentilmente offerte ai mezzi televisivi, attraverso il

cosiddetto «pool» per l'informazione, dalle autorità militari americane. Come a dire quasi nulla, avendo fin qui dimostrato, i suddetti militari americani, almeno in questo, la lezione del Vietnam: poche notizie e pochissime immagini.

In breve: mentre comono fiumi di retorica sulla «guerra in diretta» e mentre attorno a tale diretta va sviluppandosi un confronto senza quartiere tra le grandi network, l'oggetto del contendere pare in realtà essere svanito nel nulla. Mai, negli ultimi tempi, un conflitto armato è in effetti risultato tanto povero di informazioni visive di prima mano, giunte senza mediazioni dai campi di battaglia.

Ma non solo. La guerra tra network rischia, a quanto pare, di risolversi in una débâcle finanziaria per tutti i contendenti. Per la Cnn che, trasmet-

tendo via cavo (quindi solo al 60 per cento dei telespettatori americani) non riuscirà — come già è successo in passato dopo altri «grandi eventi» — a capitalizzare i propri successi nel campo dell'informazione. Per tutte le altre che, dopo aver riversato cifre ingenti nella «battaglia della diretta», vedono ora fuggire in massa, nonostante gli altissimi ascolti, i propri inserzionisti pubblicitari. Poiché cost stanno le cose propagandare deodoranti o bibite tra un bombardamento ed una conferenza stampa di Bush non rende. Anzi, è decisamente controproducente. E la perdita si calcola, per ciascuna rete, nell'ordine di milioni di dollari al giorno.

Questa «guerra sulla guerra», insomma, rischia di essere soltanto scontri. Esattamente come accade, assai spesso, nelle guerre vere.



Una giornalista della rete televisiva «Cnn» mentre dà la notizia del secondo attacco a Tel Aviv. In basso i giornalisti francesi espulsi dall'Irak

# L'Irak caccia i giornalisti. Censura militare in tutto il Golfo

Alla guerra non piace la glosnost dell'informazione. Le notizie dal Golfo fanno i conti ogni giorno con la censura militare. Saddam ieri ha fatto sapere ai trenta giornalisti rimasti nella città bombardata dagli americani, che è giunto il momento di fare le valigie. In Israele i pezzi dei corrispondenti passati al setaccio. Top secret i bersagli dei missili iracheni sparati su Tel Aviv e Haifa. «Controlli» rigidi anche a Riyad.

BAGHDAD. La guerra è top secret. Scoppiato in diretta Tv, raccontato minuto per minuto dai giornalisti rimasti a Baghdad, testimoni del più terribile bombardamento che la storia ricordi, ora il conflitto in-occa la censura militare. In Irak e altrove. Imponendo il black out delle informazioni «riservate», il silenzio sui bersagli colpiti, sui luoghi precisi devastati dai missili, sui danni incalcolabili dei primi tre giorni della tempesta nel deserto. Saddam non ha voluto invocare direttamente il segreto militare per far tacere le corrispondenze da Baghdad dei 30 giornalisti rimasti dopo lo scoppio

della guerra. Il suo regime ieri ha chiesto agli inviati di giornalisti e Tv di lasciare la capitale ormai senza acqua e con la rete telefonica — danneggiatissima. Nessuna preoccupazione per il materiale trasmesso, ha assicurato il rais, informando la piccola pattuglia della carta stampata e delle Tv che l'Irak non ha però più intenzione di tenerla nella capitale ed è pronto ad accompagnarla con un autobus al confine giordano. A dare la notizia dell'esodo forzato è stato John Simpson della «Bbc» che ieri è riuscito a mettersi in contatto con Londra e a trasmettere un servizio per telefono via satellite elu-

do il controllo della censura irachena. Facendo credere alla guardia irachena di essere occupato a riparare il suo telefono cellulare, l'inviato della «Bbc» ha raggiunto la capitale inglese con il suo racconto dall'Inferno di Baghdad.

«Mi chiedono di chiudere adesso», ha detto dopo aver informato Londra dell'imminente partenza per Amman decisa dalle autorità irachene. Gli impianti della «Cnn», la rete americana che ha portato nelle case il rumore drammatico dell'inizio della guerra, sono stati smantellati dai militari di Saddam Peter Amelt, il corrispondente che in diretta ha descritto le prime lingue di fuoco che hanno illuminato a giorno la capitale irachena dando il via alla pioggia di missili che ha tempestato l'Irak, ieri ha cominciato a fare le valigie insieme agli altri suoi colleghi. «La mia telefonata è controllata da un funzionario iracheno», ha fatto sapere Peter Amelt dopo aver raccontato la precisione dei bombardamenti americani. «È eccezionale — ha detto — non posso scendere in dettagli sui bersagli colpiti ma non

sembra che vi siano vittime tra i civili. Si distruggono edifici situati in zone popolate senza danneggiare le costruzioni vicine. Gli attacchi aerei avvengono con regolarità, la gente è sgomenta. È una sorta di martello implacabile che si abbatte su di loro giorno e notte».

I racconti dei giornalisti partiti da Baghdad sono agghiacciati. «I bombardamenti stanno scatenando l'inferno», ha spiegato Alan Pizzev, corrispondente della Cbs giunto l'altro ieri ad Amman dopo un rocambolesco viaggio. La tempesta di missili, la contraerea irachena, il cielo illuminato a giorno dal fuoco devastante. Quanti morti? Che prezzo già da pagare per la guerra non scongiurata? Quanti top secret bloccheranno sistematicamente le risposte?

A vagliare minuziosamente i testi e i servizi dei giornalisti c'è un'apposita commissione. Al censore militare devono essere sottosti tutti i passaggi delicati del reportage, quelli che potrebbero fornire agli iracheni qualche utile informazione. I luoghi colpiti dagli Scud di Saddam riusciti l'altra notte a rompere la rete di difesa israeliana, non possono essere resi noti. «Tenersi sul generale» è l'ordine della commissione israeliana preoccupata che troppi dettagli possano dare al dittatore iracheno la possibilità di aggiustare il tiro. A Riyad la vigilanza sull'informazione è rigorosa.

Anche il Pentagono ieri, a tre giorni dallo scoppio del conflitto, ha annunciato il primo argomento top secret per la stampa. I giornalisti americani non potranno assistere al rientro nella base di Dover, nel Delaware, delle salme dei milioni caduti nella guerra del Golfo. Nessuna cerimonia lunebre è in programma nel più grande obitorio delle forze armate americane dove passarono 60.000 soldati nella guerra del Vietnam.



# Ben Bella illeso nell'attacco

ALGERI. L'ex presidente algerino Xahmed Ben Bella «è sano e salvo» e non è rimasto vittima dei bombardamenti di giovedì su Baghdad. Così il movimento algerino democratico, partito fondato di recente dall'ex presidente, ha smentito oggi con una nota la notizia di una rete televisiva francese secondo la quale Ben Bella sarebbe rimasto gravemente ferito nei bombardamenti sulla capitale irachena. Ben Bella, precisa il comunicato, non intende rivelare il suo domicilio in Irak per ragioni di sicurezza, ma si dichiara «soldato della causa araba» e resta convinto della necessità di un armistizio di volontari algerini in difesa dell'Irak. Secondo il giornale «Alger Republicain» almeno 200 persone hanno già aderito all'appello dell'ex presidente presentandosi all'ambasciata irachena per arruolarsi. Ben Bella, 74 anni primo presidente dell'indipendenza algerina nel 1962, esautorato due anni dopo un golpe, aveva fatto ritorno in patria in settembre dopo 20 anni di esilio fondando un movimento politico vicino all'integralismo.

# La Coca Cola annulla gli spot in tv

WASHINGTON. A dispetto degli altissimi indici di ascolto, la Coca Cola ha cancellato i suoi spot televisivi nei giorni di conflitto nel Golfo. Come molte altre aziende americane, la società di Atlanta ha giudicato controproducente associare in tv i suoi prodotti («il suo marchio alle tinte immagini di guerra che in questi giorni occupano il piccolo schermo. Con la Coca Cola, si sono tirate indietro la Pepsi, la General Motors, le minestre Campbell e Pizza Hut, una catena di fast food che sforna pizze a getto continuo. «I nostri spot sono pensati per inframmettere programmi «leggeri» sport o commedie» ha spiegato Becky Madeira, una portavoce della Pepsi.

Capofila dei «disertori» è stata la Twa ancora prima del conflitto ha cancellato ogni pubblicità a tempo indeterminato. «Continuare sarebbe scioeco», ha detto il rappresentante Shelly Kravitz — con la gente preoccupata per la sicurezza negli aeroporti».